

Luca Mori
Università di Pisa

La sfida della partecipazione, ovvero: immaginare cornici per conflitti

Premessa – Quella che propongo di seguito è una riflessione sul tema della partecipazione che tiene conto dei contributi al seminario internazionale del 19 maggio 2006, promosso dalla Regione Toscana. Non si tratta di un mero riassunto di quei contributi, che peraltro sono disponibili sul sito della Regione (www.regione.toscana.it/partecipazione); mi limito a ripercorrerli evidenziando l'importanza di lavorare al tema della partecipazione con questa premessa: *immaginare pratiche di partecipazione inclusive significa anzitutto immaginare cornici per l'elaborazione civile dei conflitti*.

Devo questa definizione e questa idea al professor Ugo Morelli e alle attività della sua Scuola di studi e formazione sui conflitti, *Polemos*, il cui programma ha ottenuto il patrocinio delle Nazioni Unite (Centro regionale di informazione per l'Europa Occidentale, RUNIC).

Ma il tema era chiaramente presente già nel convegno del 19 maggio, perché è inevitabile che lo sia, laddove ci s'interroghi adeguatamente: in apertura, il professor Luigi Bobbio rilevava la difficoltà di “mettere insieme persone diverse”, con interessi diversi, con diverse competenze, soggetti deboli e forti; si chiedeva se e come sia possibile tentare una sintesi delle diverse e divergenti voci evitando la manipolazione, e così via.

Mi richiamo a *Polemos* per segnalare l'urgenza che la Scuola, diretta dal professor Ugo Morelli, intende affrontare: «La necessità del presente è di diventare all'altezza dei nostri conflitti. Ogni relazione è incontro e quindi conflitto; a seconda delle modalità della sua elaborazione può evolversi in cooperazione o in antagonismo». Oppure, ancora, l'incontro può evolversi in indifferenza (vedi U. Morelli, *Conflitto*, Meltemi, Roma 2006). Si tratta di una questione chiaramente ineludibile per ogni approccio al tema della partecipazione che non voglia limitarsi ad essere improvvisato, parziale o dilettantesco.

Cosa significa elaborare gli *inevitabili* conflitti, in modo che siano generativi e *non* degenerativi? È il tema del Seminario di alta formazione “Tutti su per terra”, che si terrà a partire dall'ottobre 2006 (vedi il sito www.polemos.it) e che qui ritengo importante segnalare: «La domanda fondamentale a cui il seminario si propone di rispondere riguarda le condizioni di sviluppo di una scienza dei conflitti in grado di conoscere e intervenire a livello intrapsichico, interpersonale, gruppale, istituzionale e collettivo» (dal sito di *Polemos*). Su questo, urgentemente, bisogna oggi lavorare.

Istituti di partecipazione come cornici e importanza di una scienza dei conflitti – Gli istituti di partecipazione sono le cornici in cui è possibile partecipare perché un'istituzione ne dà l'opportunità. Si tratta di una categoria molto ampia, in cui rientrano, ad esempio, i bilanci partecipati, i consigli di frazione, i consigli comunali aperti alla cittadinanza, i forum on-line, i town-meeting e, in generale, ogni sorta di assemblea o arena deliberativa estesa alla cittadinanza.

È noto che questi istituti sono oggetto di critiche quanto alla loro inclusività, cioè all'effettiva capacità di includere la cittadinanza.

Si deve allora pensare ad integrare gli istituti di partecipazione con quelli che definiamo *percorsi di inclusione* e *percorsi di motivazione*. I percorsi di inclusione sono processi con cui la cittadinanza viene inclusa nelle cornici predisposte dagli istituti di partecipazione, o almeno invitata o sollecitata ad attraversarle. In alcuni casi, si tratta più precisamente di *mettere in grado* di partecipare: ad esempio, l'investimento nei sistemi di *e-government* dovrebbe prevedere quote per l'inclusione "cognitiva" degli anziani nel nuovo medium comunicativo.

I percorsi di "motivazione" sostengono gli altri due livelli e sono importanti in una prospettiva di lungo periodo: dovrebbero orientare le condotte di vita ad una partecipazione attiva, comunicando l'importanza e la possibilità della cittadinanza attiva a chi normalmente è il *target* passivo del più demagogico marketing elettorale, o in senso più esteso del marketing del consenso.

Nell'avanzare queste considerazioni, non si deve mai perdere di vista la complessità degli scenari socio-politici nei quali viviamo, e la *stratificazione* dei possibili livelli di partecipazione: siamo cittadini italiani ed europei, possiamo scegliere di partecipare alle questioni che riguardano il vicinato, il Comune, un'area vasta, la Provincia, la Regione, lo Stato, l'Unione europea, ma non abbiamo tempo e competenze per seguire adeguatamente tutti i piani né le miriadi di questioni che *ci* riguardano.

Vale inoltre, anche per la partecipazione, ciò che Jervis ha osservato a proposito della cooperazione: come quest'ultima, la *partecipazione* è un'opzione, e fa parte delle regole del gioco che ci sia la possibilità della *defezione*¹. Per immaginare istituti di partecipazione inclusivi ci vuole più immaginazione di quanta ne sia necessaria per delineare i tratti di un'utopia: perché dobbiamo fare i conti con la storia, con l'ambiguità e la complessità delle relazioni tra uomini e con gli ineliminabili *conflitti* che le innervano. Eppure, come scrive Ugo Morelli, «allo stato attuale, considerando la condizione di homo sapiens sul pianeta, la democrazia rappresenta la forma, per quanto parziale e provvisoria, più compiuta che conosciamo capace di consentire l'espressione della soggettività, delle differenze nelle relazioni e dei conflitti nella loro elaborazione»².

La democrazia è una *cornice – divenuta e in divenire – di cornici per l'elaborazione civile dei conflitti*. "Reinventare" la democrazia significa allora *generare cornici per elaborare civilmente conflitti*.

Generare cornici per la partecipazione, e *dunque* per l'elaborazione dei conflitti, comporta *due* tipologie d'intervento:

- sperimentare e moltiplicare istituti di partecipazione inclusivi diffusi sul territorio fino ad arrivare, come propone l'assessore regionale toscano alle riforme istituzionali, Agostino Fragai, a certificare il grado di partecipazione nelle politiche delle Pubbliche Amministrazioni;
- formare la classe politica e dirigenziale e i formatori stessi ad una "scienza dei conflitti" – come quella proposta dal seminario "Tutti su per terra" di

¹ G. Jervis, *Individualismo e cooperazione. Psicologia della politica*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 246; vedi U. Morelli, *Il conflitto. Identità, interessi, culture*, Meltemi, Roma 2006, pp. 81 sgg.

² U. Morelli, *Il conflitto, cit.*, p. 80.

Polemos – «in grado di conoscere e intervenire a livello intrapsichico, interpersonale, gruppale, istituzionale e collettivo»³.

Cornici – Cosa sono gli istituti di partecipazione? Quante tipologie ne esistono, e quali sono le loro caratteristiche, le potenzialità ed i limiti riconoscibili?

Per consentire a chiunque sia interessato di orientarsi rispetto a questi interrogativi, il sito della Regione Toscana mette a disposizione i materiali relativi ai lavori del 19 maggio. In queste pagine, come ho anticipato, mi limito a ripercorrere alcuni rilevanti passaggi di quel seminario, in base alla tesi secondo cui *gli istituti di partecipazione inclusivi* devono essere pensati come *cornici per elaborare conflitti*.

I conflitti emergono per innumerevoli ragioni. Ad esempio perché, come ha evidenziato Giancarlo Paba, sul piano delle pratiche si coglie il carattere controverso delle nozioni di *libertà* ed *eguaglianza* che sembrano così pacifiche e scontate, quando ci si riferisce genericamente ai *cittadini liberi ed eguali*.

Nel corso dei processi partecipativi, ha sottolineato ancora Paba, è giocoforza che i protagonisti “si ridefiniscano”. Ciò vale a tutti i livelli, a partire dalle istituzioni. Ma cosa comporta il ridefinirsi? Fino a che punto le istituzioni ed i partecipanti sono disposti a *cambiare idea* o *condotta*? Cosa deve accadere, affinché qualcuno *accetti l’impegno del dibattito*, e qual è la natura dell’*intesa* che può conseguirne? Cosa significa cambiare idea⁴?

I conflitti della partecipazione possono emergere in qualunque momento dei processi di partecipazione: persino *prima* e *dopo* tali processi. Sono i conflitti dovuti alla limitata disponibilità di tempo, competenze e risorse per il confronto; i conflitti innescati dal possibile ritardo nelle decisioni, dall’equivocità delle comunicazioni, dalla difficile accessibilità di documenti e informazioni, dagli inghippi burocratici, dai pregiudizi e dalle inerzie dell’abitudinario, dall’ottica privilegiata dalle diverse parti in causa (breve/lungo termine; interessi di quartiere, di Comune, di area vasta, e così via).

I conflitti sono ovunque. Ma come *coinvolgere* i cittadini negli istituti di partecipazione, che sono chiaramente cornici per l’esplicitazione dei conflitti?

C’è chi propone di coinvolgere i cittadini attraverso una *selezione* (relativamente) *randomizzata* che privilegi le fasce deboli della cittadinanza e le coinvolga in *focus groups*⁵. Paul Ginsborg ritiene che questo metodo possa approdare soltanto ad una “partecipazione debole”, in quanto intenzionalmente poco inclusivo.

Il *débat public* francese ha ben altre aspirazioni di coinvolgimento⁶, e gode di ingenti finanziamenti, nell’ordine delle centinaia di migliaia di euro per ogni singolo dibattito: ciò si spiega con la natura dei temi affrontati, in quanto riguarda progetti di interesse nazionale con impatto significativo sul territorio e sull’ambiente, e con grandi poste economiche e sociali in gioco (si pensi al problema degli scarichi radioattivi o della riorganizzazione dei trasporti nella valle del Rodano). Il *débat public* è una forma di concertazione istituzionale aperta al pubblico rivolta a tutti i cittadini, senza discriminazione. Prevede l’informazione della cittadinanza, le cornici per l’*espressione* della cittadinanza e la consulenza di esperti indipendenti, sia francesi che stranieri. La decisione finale spetta comunque all’autorità legittimata, la quale tuttavia deve motivare

³ Per questo seminario di alta formazione di *Polemos*, vedi <http://www.polemos.it/attivita/altaformazione.html>.

⁴ Anche su questo tema, rimando al lavoro di *Polemos*, di Ugo Morelli e Carla Weber.

⁵ Per questo approccio, sostenuto da Lyn Carson, vedi il sito www.activedemocracy.net.

⁶ Vedi il sito della *Commission nationale du débat public*: <http://www.debatpublic.fr/>.

le proprie decisioni in relazione a quanto emerso dal dibattito pubblico. Le sfide maggiori da affrontare sono, secondo Yves Mansillon, *i ritardi*, il *coinvolgimento nei dibattiti* e la *preparazione* di chi li conduce.

Massimo Morisi ha evidenziato un altro possibile problema per l'applicazione di questo metodo: problema al quale il cittadino italiano è ormai abituato, il *conflitto sulle informazioni*. Ancora di *conflitto* si tratta.

Esiste poi l'esperienza del bilancio partecipato, o partecipativo come anche si dice. Yves Sintomer ha coordinato, a questo proposito, una ricerca a livello europeo, in collaborazione con quattordici ricercatori di otto paesi⁷. Egli sottolinea che, nel contesto sudamericano segnato da forti disuguaglianze e clientelismo, il bilancio partecipato ha avuto degli effetti di giustizia sociale ed ha aperto dei processi di *risoluzione cooperativa dei conflitti*⁸.

Nick Wates, presentando il manuale per la pianificazione comunitaria (*Community planning*)⁹, ha enfatizzato l'importanza di immaginare istituti di partecipazione che siano sostenuti da strategie di coinvolgimento (*involvement strategies*): visualizzare e comunicare adeguatamente i problemi; andare oltre il metodo dei *public meetings* e dei questionari; sfruttare i luoghi pubblici e di passaggio per raccogliere commenti e posizionare *displays* interattivi. È una famiglia di metodi, di strumenti e di strategie inclusive che richiede tuttavia la gestione dei conflitti, particolarmente in occasione dei *planning days*, dei *community planning forums* o dei *community planning week-end*.

Anche nel crescente impiego della rete per l'approccio discorsivo alla democrazia¹⁰, il tema della buona gestione dei conflitti si pone a vari livelli, ad esempio, nel condurre i forum di discussione.

La riuscita di un town-meeting, poi, come ha evidenziato Iolanda Romano, dipende da molti fattori. Immaginiamo di raccogliere dieci persone attorno a un tavolo di discussione, e di avere un "facilitatore" di tavolo con il suo assistente. Moltiplichiamo il tutto per dieci, per trenta, per cinquanta; ad esempio, fino ad arrivare a un totale di cinquecento partecipanti. Il facilitatore di ciascun tavolo non deve cercare il consenso, ma animare il dialogo. Si presume che la discussione proceda, attraverso il confronto dei punti di vista, verso un punto di vista maggiormente condiviso; si presuppone la disponibilità dei partecipanti a cambiare idea. Ma ci sono molteplici ragioni di possibile conflitto tra i partecipanti, ed anche di conflitto intrapsichico per i singoli: Iolanda Romano, ad esempio, ha mostrato come persino dalla disposizione delle persone attorno ai tavoli possano emergere *frustrazione* e *disagio* per i partecipanti¹¹.

⁷ Tutti i dettagli bibliografici si trovano nel sito di Sintomer: <http://www.sintomer.net/>.

⁸ Sintomer propone una matrice esagonale per distinguere alcuni poli tipico-ideali: ad esempio, la democrazia partecipativa diretta, in cui non si ha soltanto la consultazione ma anche la co-decisione; la democrazia di prossimità (*proximity democracy*), che può riguardare un quartiere ed ha le sue radici nei comitati di quartiere (in questo caso, è il politico che poi fa la sintesi, e non è sempre chiaro il passaggio tra la discussione e la decisione); la modernizzazione partecipativa, che applica tecniche del *new public management* per migliorare i servizi modernizzandoli dopo aver esplorato le esigenze dei cittadini (qui la partecipazione è solo uno strumento, e la sfera politica resta confinata alla logica dell'erogazione di servizi).

⁹ Vedi il relativo sito: www.communityplanning.net.

¹⁰ Rimando ai documenti di Anna Carola Freschi, sul sito della Regione Toscana.

¹¹ Se attorno ad uno stesso tavolo ci sono persone *molto* esperte dei problemi ed altre inesperte, possono conseguire *frustrazioni* per le prime e *disagio* per le seconde.

Non possiamo pensare al consenso – anche, ed anzi *soprattutto* al consenso partecipato – senza pensare al conflitto che concorre a definirlo, al conflitto che tale consenso non rimuove né elimina, ma elabora e traspone.

Per questo ho sostenuto e sostengo che le sfide della democrazia, oggi, sono due:

- immaginare e sperimentare istituti di partecipazione realmente inclusivi, il più possibile diffusi e variegati;
- apprendere una scienza dei conflitti all'altezza della complessità del presente.

Luca Mori